

Il referendum e l'instabilità politica

L'Fmi teme la crisi del governo Renzi

Nel rapporto Washington evita di fare riferimenti al voto e a Deutsche Bank



Ci sono un paio di singolari omissis nei due rapporti che il Fondo monetario pubblica in queste ore in occasione della plenaria d'autunno. E non è colpa del sole caldo che riempie ancora le strade impeccabili di Washington. Il primo riguarda il referendum costituzionale italiano. L'ultimo "outlook" sull'economia mondiale non ne fa cenno, nonostante l'attesa dei mercati e le molte parole spese nelle scorse settimane per commentare - secondo alcuni con troppa enfasi - i rischi della Brexit. Non un riferimento, né diretto, né indiretto. Come mai? Gian Maria Milesi-Ferretti, numero due italiano del dipartimento ricerca la mette così: «Il referendum non è la Brexit: non è una decisione su fattori economici, ma politica, e come tale non è fra quelle di cui il Fondo vuol parlare». Una versione che stride con le preoccupazioni del partner di un grosso hedge fund americano il quale - fra i tanti in questi giorni - ammette di considerare i mercati italiani "radioattivi" fino al 4 dicembre. Fra gli analisti e gli operatori di Borsa il rischio referendum si percepisce eccome. C'è chi attribuisce la responsabilità al premier, e alla scelta - poi ammessa come sbagliata - di personalizzare l'esito della consultazione. Chi compra e vende titoli ragiona sul breve termine, e sul prezzo di

un'azione o di un Btp c'è poco da distinguere.

Eppure la risposta apparentemente evasiva di Milesi-Ferretti conduce sulla strada giusta. Le voci raccolte al Fondo monetario raccontano che la preoccupazione ai piani alti dell'istituzione americana è alta. E non ha a che vedere con le conseguenze immediate del referendum sui mercati. «Se ci saranno, si esauriranno in pochi giorni come accaduto con il voto sulla Brexit», dice un funzionario. Così come accaduto in giugno, a Washington danno per certo che la Bce interverrebbe con la stessa prontezza che ha permesso alla Bank of England di evitare crolli sui mercati inglesi.

Il timore che si respira al Fondo è più sottile, ma non per questo meno pericoloso: quello che l'eventuale vittoria del no al referendum costituzionale apra la strada ad una crisi del governo Renzi e a una nuova fase di instabilità, non solo in Italia. Potrebbe essere questa la ragione che ha spinto lo staff del Fondo a evitare qualunque riferimento: la natura molto politica dell'appuntamento. Il rischio potrebbe essere quello di apparire fra coloro che tentano di condizionare l'esito del voto, come accaduto pochi giorni fa all'ambasciatore americano a Roma. Ma la vera ragione dell'omissis del Fondo sembra un'altra: mentre il governo Cameron spinse per avere il sostegno aperto di Washington a favore del no alla Brexit, qui non risulta alcuna sollecitazione da parte dell'Italia a favore del sì. Visto l'esito del voto inglese, dal punto di vista del governo po-

trebbe trattarsi di una scelta corretta.

Al Fondo monetario del resto convivono da sempre due anime: quella più spiccatamente politica, oggi rappresentata da Christine Lagarde e dal suo vice David Lipton, e quella più tecnica, gli staff impegnati nelle singole missioni e concentrati a misurare gli effetti delle riforme in questa o quella nazione. Nel caso dell'Italia quel lavoro lo svolgono i funzionari del Dipartimento europeo, gli stessi che hanno stilato l'ultimo documento sulle riforme italiane. Questo potrebbe spiegare l'apparente contraddizione fra l'omissis sul referendum e quello che apparirà stamattina nel cosiddetto Financial Stability report, il rapporto che misura lo stato di salute del sistema finanziario mondiale. Se a giugno Deutsche Bank veniva definita la banca "più rischiosa del mondo" per via della "rilevanza sistemica" nel documento di oggi di essa non ci sarà alcuna traccia. Non sarà la stessa cosa per il Monte dei Paschi di Siena, la quale - e giustamente - viene citata per i noti problemi. In questo caso la ragion politica potrebbe aver preso effettivamente il sopravvento sulla scelta se citare o meno il colosso tedesco. Fra Washington, Berlino e Bruxelles i casi di frizione sono molti, dal Dieselgate della Volkswagen alla polemica sulle tasse pagate in Europa da Apple. Siamo nei giorni caldi della trattativa fra Stati Uniti e Germania per la megamulta a Deutsche Bank: il silenzio è d'oro.

Twitter @alexbarbera

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

